

Il primo incontro con le Balene

La penisola intravista ieri ci regala panorami di dune e banchi di sabbia che affiorano dal mare. Qualche foto e decidiamo di non spingerci oltre. Invertiamo la rotta verso Puerto San Carlos, dove ci aspettano le balene.

La strada alterna pianure e colline. Sembra il Far West: terra arida color arancione, rocce che mescolano marrone e rosso in proporzioni misteriose. Vegetazione desertica: rovi, arbusti dal verde al bruciato, e i soliti cactus, alcuni alti oltre dieci metri. Ogni tanto pinnacoli di roccia stile Monument Valley. In mezzo a tutto questo, una strada asfaltata dove gli incontri sono rari.

Arriviamo a Puerto San Carlos e capiamo subito che l'unica attrattiva del posto è il whale watching. Ci dirigiamo all'hotel. Appena scendiamo dall'auto, un odore disgustoso di pesce marcio ci assale. Trattengo a stento i conati. Scopriremo che a poca distanza c'è una fabbrica che trasforma sardine in cibo per gatti. Benvenuti a Puerto San Carlos.

La proprietaria dell'hotel, gentilissima, ci illustra l'escursione. Partenza alle sette, sosta su un'isola popolata da uccelli, poi rotta verso Puerto Magdalena dove nuotano le balene grigie. Due o tre ore di osservazione, pranzo a terra, ritorno nel primo pomeriggio. Ottanta dollari a persona per il gruppo, duecentoquaranta per il tour privato di quattro o cinque ore. Abbiamo il benchmark. Ora vediamo se si può fare meglio.

Al porto, l'addetto alla sicurezza mi indica un tizio a bordo di un pickup. È proprietario di una barca. Lo avvicino: mi offre un tour privato di cinque ore. La barca è bella, attrezzata per pesca d'altura con torretta per gli avvistamenti. Parte da trecento dollari, chiudiamo a centosettanta. Non contratto oltre: la baia delle balene dista un'ora e la benzina costa. Appuntamento domani alle sette.

Cerchiamo una spiaggia per il pomeriggio. La proprietaria dell'hotel ce ne ha suggerite due. La prima, in città: baia inesistente, scartata. Per raggiungere la seconda attraversiamo una discarica a cielo aperto. Arriviamo: niente spiaggia, terreno melmoso, mangrovie ovunque. Una palude. Unico aspetto positivo, comune a tutta la costa: conchiglie bellissime, qui particolarmente varie per l'abbondanza di frutti di mare. Osserviamo alcuni pescatori locali, poi torniamo mestamente in città a cercare di ingannare il tempo.

Troviamo un ristorante con terrazza. Entriamo e non è male. Piano terra: cucina familiare. Primo piano: hotel. Secondo: terrazza con bar, griglia gigante, tavoli vista mare. Posto delizioso, gestori cortesi, clientela di turisti reduci dall'incontro con le balene. Due americane ci raccontano entusiaste della loro escursione, che replicheranno domani.

Il locale serve cibo eccellente. Lo adotteremo per cena, colazione e pranzo del giorno successivo. Unico problema: il freddo. Il sole non riesce a contrastare il vento gelido dal mare. Ci avvolgiamo nelle coperte di lana che i proprietari mettono a disposizione. A cena, senza sole, sarà peggio.

Rapido break in hotel. L'odore si è attenuato: la fabbrica ha chiuso, ha smesso di appestare l'aria. Torniamo al ristorante per cena. Per fortuna il tavolo è riparato. Grigliata di *camarones*, birre locali. Si chiude una giornata non memorabile, in attesa di quella che lo sarà.

Dopo colazione raggiungiamo Enrique, il nostro capitano. La barca è già sul carrello attaccato al pickup. Giornata splendida: cielo azzurro intenso, nemmeno una nuvola. L'aria però è pungente. Indosso felpa e piumino e sto appena bene. Ho azzardato i pantaloni corti sperando nel sole. Me ne pentirò amaramente.

Caliamo la barca e in pochi minuti siamo in mare aperto. Nonostante l'oceano, non ci sono onde: l'isola di Puerto Magdalena protegge la baia. Navighiamo mezz'ora. E finalmente, le balene.

Il primo incontro è ravvicinato, ma non troppo. È comunque emozionante vedere questi colossi di quindici metri muoversi con grazia inattesa. Emergono lentamente, l'acqua scivola via dai dorsi lucidi come rocce levigate. Poi lo sbuffo potente dalle narici, una fontana che si dissolve nel vento. Si inarcano mostrando la gobba dorsale, si immergono di nuovo. Alcune regalano il colpo di coda, quella bandiera grigia che scompare nelle profondità.

Una dozzina di barche nella baia, i capitani collegati via radio per segnalarsi gli avvistamenti. Converghiamo dove si radunano le altre imbarcazioni. Lo spettacolo si intensifica.

Un branco di balene grigie ci nuota intorno. Passano vicinissime, tanto che l'acqua spostata dai loro corpi fa ondeggiare la barca. In due occasioni sono così vicine che allungando il braccio potrei sfiorarle. La pelle rugosa e incrostata di cirripedi, l'occhio piccolo che ci osserva con curiosità. Su una barca vicina, dei bambini muovono l'acqua con le mani per attirarle. I cetacei non temono gli umani, anzi sembrano incuriositi.

Salgo sulla torretta per una visuale migliore. Da qui la scena è maestosa: dorsali grigie che emergono e scompaiono in una danza lenta, soffiate che creano arcobaleni nella nebbia salina, code che si alzano come saluti prima dell'immersione. Restiamo oltre un'ora. Il tempo si dilata. È la prima volta che vedo le balene e ne sono completamente rapito.

Ci spostiamo verso l'isola. Enrique prepara le canne da pesca. Mezz'ora di tentativi senza successo. Via radio arriva una segnalazione: delfini. Raggiungiamo il punto velocemente. Cinque o sei esemplari piccoli che, infa-



❶ Il primo segnale. Una presenza enorme che emerge, saluta e scompare lasciando il mare in silenzio.

stiditi dal nostro arrivo, fuggono. Li inseguiamo brevemente, qualche foto, poi li lasciamo in pace.

È quasi ora di rientrare. Converghiamo dove sostano le altre barche per un ultimo saluto alle balene. Piano piano se ne vanno tutti. Restiamo quasi soli.

E arriva il momento clou.

Un branco di delfini, più grandi dei precedenti. Saranno un centinaio. E hanno voglia di giocare.

È uno spettacolo che toglie il fiato. L'acqua esplode intorno alla barca mentre ci circondano. Sono ovunque: davanti, dietro, ai lati. Nuotano in formazione perfetta, si incrociano sotto la prua, emergono in sincronia. Alcuni compiono salti acrobatici, ruotano in aria, ricadono con spruzzi fragorosi. Altri surfano sull'onda di prua, così vicini che vedo ogni dettaglio: il sorriso permanente, la pelle liscia che brilla al sole.

Mi sporgo dalla prua, estasiato. Nell'acqua trasparente li vedo sfilare, incrociandosi in coreografie impossibili. Due esemplari emergono simultaneamente a un metro da me, poi si tuffano ruotando su se stessi. Un altro salta completamente fuori dall'acqua, resta sospeso contro il cielo azzurro, ricade con grazia. Vorrei buttarmi, nuotare con loro, essere parte di questa festa.

Rientriamo che sono quasi le tredici. Il livello di soddisfazione è alle stelle. La scelta del tour privato si è rivelata perfetta. Enrique è stato magistrale: ci ha portato nei posti giusti al momento giusto, guadagnandosi ogni centesimo del compenso.

Stanchi, congelati ma felici, scattiamo la foto di rito con il capitano. Lo ringraziamo e puntiamo al ristorante dove ormai siamo di casa. Non abbiamo fatto gran movimento ma la fame è tanta. Il piatto del giorno – spezzatino con verdure, riso e fagioli – corona una mattinata perfetta.



Ci sono giornate che si dimenticano il giorno dopo. E ci sono giornate che restano per sempre.

Questa appartiene alla seconda categoria. Le balene che emergono a un metro dalla barca, i delfini che danzano intorno a noi come se fossimo parte del loro gioco, il silenzio rotto solo dalle soffiate e dagli spruzzi. Momenti che nessuna foto potrà mai restituire davvero, che rimarranno impressi nella memoria con una nitidezza che il tempo non riuscirà a sbiadire.

Tra due giorni ci aspetta un altro incontro con le balene, alla Laguna Ojo de Liebre. Le aspettative sono già alte. Non riesco a immaginare che possa essere ancora più intenso di oggi.

Mi sbaglio.

Chichi: true colors

Puntuale alle sei sono fuori dall'hotel. Attendo una ventina di minuti fino a quando ricevo una telefonata dall'agenzia: il driver mi sta aspettando fuori dall'albergo, ma io non ci sono. Concludiamo degnamente la rassegna dei cialtroni messicani e cominciamo bene il lungo viaggio di oggi. Mi chiede una foto dell'hotel dove sto aspettando, come se il nome non bastasse. Nel frattempo mi scrive l'autista su *WhatsApp*: è fuori dall'hostal Casa Margarita che mi attende. E chi ha mai menzionato Casa Margarita? Gli invio la mia posizione e dopo un paio di minuti arriva. Scende dal minibus e scarica la colpa su di me dicendo che ho sbagliato a segnalare l'hotel. Sbagliato un cazzo...

Partiamo, siamo solo in due. La mia compagna di viaggio è una ragazza guatemalteca che vive nella capitale. Si chiama Grethel ed è venuta in Messico per comprare una medicina che nel suo paese non esiste. Il viaggio è tranquillo fino a Comitán, quando l'autista riceve un paio di telefonate e inizia ad agitarsi. Ci fermiamo con la scusa di un caffè e scopriamo che manca un'altra ragazza che avrebbe dovuto viaggiare con noi. L'addetta dell'agenzia si è dimenticata di comunicarlo all'autista. Cialtroni oltre ogni possibile immaginazione. La malcapitata è su un taxi che a tutta velocità ci sta raggiungendo.

Un'ora di attesa prima di riprendere il viaggio e dopo un'altra ora arriviamo al confine. In pochi minuti sbrighiamo le pratiche di controllo dei passaporti sia dal lato messicano che da quello guatemalteco. Ora manca solo il bus che dovrebbe portarci a destinazione. In attesa insieme a noi ci sono una quarantina di *mochileros*. Credo che per opportunità ed efficienza ci compatteranno su un unico mezzo. Intanto trascorre un'altra ora e del bus neanche l'ombra.

All'alba di mezzogiorno arriva il nostro driver. Nessuna efficienza: ripartiamo in tre. Stavolta in auto però. Quetzaltenango è la prima fermata e dista solo centosettanta chilometri. Fa un caldo torrido e l'aria condizionata in auto ha smesso di funzionare non meno di dieci anni fa. C'è un'unica strada che attraversa il paese e c'è un traffico senza senso. La strada è tutta curve e l'autista guida secondo gli usi centroamericani: a velocità elevata azzardando sorpassi al buio.

La seconda compagna di viaggio è una ragazza venezuelana. A prima vista, una figa di legno. Indagando meglio, ci racconta di aver lavorato in passato in Guatemala presso un'azienda che studia l'utilizzo dei funghi. Non è rigida, ha solo abusato con quelli allucinogeni.

Un viaggio interminabile: ci sono continue interruzioni per lavori e, come se non bastasse, di tanto in tanto il solito posto di blocco dell'esercito. Arrivati alle porte di Quetzaltenango, c'è un'auto ad attendermi che mi

condurrà in centro città. Saluto le mie compagne di viaggio e finalmente alle diciotto e trenta, dodici ore esatte dalla partenza, arrivo in hotel.

Ricevo l'esito della risonanza. La mia diagnosi da tuttologo era errata: il menisco è integro. Secondo il referto del radiologo ho un'inflammatione al legamento collaterale sinistro. La cura è assoluto riposo, ghiaccio, antinfiammatori, una terapia laser e della fisioterapia. Perfetto per i miei programmi. Scrivo all'ortopedico che mi ha visitato a Puebla e a quello di fiducia italiano per avere un consulto.

Nell'attesa esco per cena. Un rapido giro in centro: Quetzaltenango ha veramente poco da offrire. Domani mattina, dopo colazione, proseguirò il mio viaggio. Questa sosta ha avuto senso solo per spezzare il tragitto.

La cena è allietata da un cantante che dovrebbe essere pagato per smettere definitivamente. Il cibo è dimenticabile, per fortuna la birra artigianale *Sin Novia* – bello il nome – riscatta la serata.

Intanto arriva puntuale e super professionale la risposta del medico messicano, il dottor Cantú. La qualità della risonanza è pessima, non c'è alcuna inflammatione, è però evidente una piccola frattura al piatto tibiale. Il ginocchio non è da ingessare, l'unica cura è il riposo assoluto senza appoggio per almeno due-quattro settimane. Game over. Vado a dormire e attendo la diagnosi dell'ortopedico italiano prima di disperarmi. Sono molto stanco, un po' per il dolore, un po' per il nervoso e soprattutto per la preoccupazione, fatica a prendere sonno.

Mi sveglio ed è arrivata anche la risposta del dottor Bonasia. Anche se con qualche piccola divergenza, conferma la tesi del dottor Cantú smentendo il radiologo. C'è una frattura che non necessita di gesso o tutore, solo di riposo. La sua diagnosi, meno pessimistica sui danni che potrei provocare nel caso continuassi a stressare ginocchio e tibia, mi lascia qualche barlume di speranza: il problema dovrebbe essere *solo* il dolore.

Uscendo alla reception incontro Frederick, un americano di un paio d'anni più vecchio di me. Arriva dalla California e con ritmi molto rilassati viaggerà per alcuni mesi in Centro e Sudamerica. Chissà, forse sarebbe potuto essere un buon compagno di viaggio, ma purtroppo le nostre direzioni sono opposte. Prima di salutarci, ci scambiamo qualche preziosa informazione di viaggio.

In meno di due ore sbrigo la pratica Quetzaltenango: la solita piazza, che qui in Guatemala non si chiama *zócalo* ma *Parque Central*, l'immancabile cattedrale, qualche palazzo coloniale e un imponente teatro. I dintorni della città offrono diversi trekking, qualche vulcano e la possibilità di visitare fincas che producono caffè. Per me nulla di nuovo, posso dirgermi verso il terminal dei bus e raggiungere Santo Tomás Chichicastenango,

per gli amici *Chichi*, famosa per il mercato che si svolge da sempre ogni giovedì e domenica. Per l'occasione arrivano da ogni dove artigiani, contadini e turisti. Una delle principali e imperdibili attrazioni del Guatemala.

Non esiste un bus diretto per *Chichi*: prima un mezzo in direzione della capitale da cui si scende – eufemismo per dire che si viene catapultati fuori dall'abitacolo per evitare che il bus perda tempo prezioso – a Los Encuentros. *Omen nomen*: è il crocevia da cui partono le diramazioni verso nord, *Chichi*, e verso sud, il lago Atitlán.

Una prima ora di viaggio costeggiando a velocità ultrasonica strapiombi di qualche centinaio di metri di profondità. Poi, espulso dall'abitacolo, salgo su un chicken bus alla cui guida c'è un ragazzino decerebrato con il superpotere di vedere dietro le curve. Accanto a lui il povero navigatore, non più giovanissimo e a cui la vita non ha presumibilmente più nulla da riservare, addetto al clacson e a sbracciarsi tutte le volte che l'idiota azzarda un sorpasso in curva. Sul sedile davanti al mio una giovane indigena con due bambini piccoli. La femmina, più grande, surfa in piedi sul sedile. Il maschio strilla e piange ininterrottamente. Sto per entrare all'inferno: tra poco apparirà Caronte e mi smisterà nel gironone degli insofferenti.

Non era ancora giunta la mia ora: arrivo sano e salvo a Chichicastenango. Ho un bellissimo ricordo: un hotel in centro in stile coloniale con oggetti di culto e croci ovunque e un mercato coloratissimo nella grande piazza dominata dalla chiesa dedicata a San Tommaso. L'arrivo delle venditrici prima dell'alba, quasi tutte donne con l'immane bambino legato in grembo, e l'allestimento delle merci offerte in vendita, appoggiate direttamente a terra.

Oggi è sabato e il mercato non è nulla rispetto a quello che sarà domani. Quel che vedo mi conforta: sono trascorsi tanti anni, ma non è cambiato nulla. La piazza non è più uno spazio aperto e vuoto: sono state costruite tettoie in lamiera che proteggono bancarelle fisse che espongono artigianato, cibo che non ti verrebbe in mente di mangiare neanche dopo settimane di digiuno e, ahimè, molte cineserie.

Ma oggi non conta: il mercato è domani. In giro c'è pochissima gente e di turisti neanche l'ombra. La maggior parte arriverà in mattinata, con i tour che partono da Panajachel e che raggiungono *Chichi* in giornata.

Ne approfitto per riposare un po' prima di rientrare in centro per una cena veloce a base di pizza guatemalteca.

Il risveglio è senz'acqua: il problema è diffuso in tutto il paese. Esco dall'hostal e mi dirigo verso il centro. Lungo la strada c'è un'interminabile fila di camioncini parcheggiati. Sono tutti qui per il mercato.





● *Chichi* è a strati: mani che lavorano, stoffe che raccontano, maschere silenziose, bambini che osservano. Qui la vita non è mai spenta, è in "true colors".

Rispetto al passato, i tempi di allestimento sono molto più rilassati: molti venditori stanno ancora sistemando la merce. Non ho fretta, vado a fare colazione. Trovo un bar con terrazza che domina tutta la piazza. Mi fa compagnia un turista malese che ha abbandonato in piazza il gruppo con cui sta viaggiando. Come tutti gli orientali parla un inglese difficile da comprendere. Riesco comunque a intuire che viaggia con altre quindici persone, sono in giro da due mesi attraverso i luoghi più noti del Sud e Centroamerica.

Finalmente è ora di immergersi nel mercato più colorato del mondo: questo luogo, anche da solo, continua a valere il viaggio in Guatemala. Il mercato si anima di indigeni e di turisti. Il cuore pulsante non è l'artigianato che finirà dimenticato in qualche cassetto una volta a casa. Il valore vero è l'immersione nella parte più autentica del mercato, quella destinata a chi è arrivato dai villaggi vicini per comprare cibo o oggetti di uso comune.

Oggi è domenica, giorno di messa. Lungo il perimetro della piazza sfila una processione in onore della Madonna e dei santi del paese. Pesanti statue portate a spalla da uomini piegati sotto il peso, seguite da donne e bambini in costumi tradizionali che intonano nenie di accompagnamento. Immane gli artificieri: ragazzini che a intervalli prestabiliti appoggiano a terra un tubo di metallo in cui infilano fuochi d'artificio da far esplodere. La processione procede lentamente tra il visibilio dei turisti e si conclude davanti alla chiesa principale, i cui gradini sono un tripudio di fiori colorati.

Io, al pari degli altri turisti, osservo, contratto e compro qualcosa. Ma soprattutto scatto fotografie cercando di immortalare colori, espressioni, momenti di vita reale. Rispetto a un tempo gli indigeni tollerano maggiormente di essere fotografati, anche se non ne sono entusiasti: cercano di evitare i primi piani nascondendo il viso o girandolo altrove. So di non essere allo zoo: cerco di creare meno imbarazzo possibile, rubando scatti senza inquadrature insistenti.

Mi addentro nella parte più interna del mercato, meno turistica. Ci sono banchi dove giovani ragazze impastano con maestria la farina e la schiacciano per farne tortillas. Ma il vero spettacolo è la sezione dedicata a frutta e verdura. In una palestra con tanto di campo da basket ci sono una trentina di banchi che esplodono di colori, circondati da venditrici e clienti con abiti ancora più variopinti. È un caleidoscopio di pomodori rossi, lime verdi, manghi gialli, melanzane viola. I tessuti tradizionali delle donne maya competono in vivacità: *huipil* ricamati con fili d'oro e d'argento, gonne avvolte in geometrie ipnotiche di blu cobalto, rosso carminio, verde smeraldo. È un'orgia di colori che stordisce. Dalla balconata scatto decine di foto e immortalato scene che avrebbero potuto essere utilizzate nelle pubblicità *Kodak* degli anni Ottanta.

Il tempo è volato, è già mezzogiorno. Devo tornare in hotel e lasciare la stanza. Mi manca ancora una foto. Compro una bambolina e convinco le venditrici a farsi immortalare con me. Missione compiuta.

Raccolgo le mie cose e lascio Chichicastenango con la certezza che questo *pueblo mágico* sia rimasto fedele a se stesso. Il progresso lo ha sfiorato senza stravolgerlo. I colori, i volti, i rituali sono gli stessi di un tempo. In un mondo che cambia troppo in fretta, trovare un luogo che resiste è un regalo raro. E io me lo porto via, insieme a una bambolina e a qualche centinaio di fotografie.

Il benvenuto di Ivan il Terribile

Sono le quattro, è ora di andare in aeroporto. Mi aspetto un bus, ma arriva un'auto. Siamo solo in tre. Un'oretta scarsa di viaggio. Due chiacchiere con l'autista che mi racconta che domani, domenica, ci sarà un'importante processione ad Antigua in vista dell'imminente Pasqua. Dice che arriveranno persone da tutto il Guatemala. Peccato perderla, *but the show must go on*.

Sia il volo verso Panama che quello successivo verso Lima procedono senza intoppi. Fa sorridere la lunga coda per i turisti alla dogana guatemalteca in uscita. Che cosa dovranno mai controllare?

Arrivo a Lima in un aeroporto moderno, assalito dai soliti tassisti veri o presunti. Poca roba comunque in confronto a ciò che potrebbe accadere a un turista americano o nordeuropeo arrivando a Roma o Napoli. Il tanto reclamizzato *Airport Express* che collega l'aeroporto con il quartiere residenziale di Miraflores è tutt'altro che efficiente. Parte con orari casuali e non c'è un'insegna o un cartello che possa aiutare i turisti a identificare il punto di partenza. Completata la caccia al tesoro, scopro che non partirà prima di un'ora. Dovrebbe, non è detto.

Nell'attesa cerco di prelevare denaro. I bancomat non elargiscono più dei nostri equivalenti cento euro e fanno pagare dai sei ai dieci euro di commissione, in aggiunta al tasso di cambio e all'eventuale commissione applicata dalla banca italiana. Per ora rinuncio al contante, pagherò tutto con carta di credito e, alla prima occasione, cambierò dollari o euro in banca.

In poco meno di un'ora arriviamo alle porte di Miraflores. Il bus percorre il lungomare all'altezza del Parque del Amor e il Perù mi dà il suo benvenuto. Dal finestrino assisto a un tramonto di rara bellezza. Man mano che cala l'oscurità, il cielo diventa un incendio di rossi e arancioni.

Dieci minuti a piedi e arrivo in hotel. Devo festeggiare l'arrivo con un pisco sour e un ceviche. Mi dirigo verso la parte più animata del quartiere e trovo un piccolo bar che si vanta di offrire il miglior pisco di Lima. Perché non crederci? Entro, mi siedo al bancone in compagnia di un'umanità variegata. Scambio due parole con il mio vicino, Richard, un canadese più vecchio di me di qualche anno, giunto al termine dei suoi tre mesi di viaggio. Abita in Alberta ed è fuggito per qualche mese dal grande freddo invernale. Mercoledì tornerà a casa e la temperatura che troverà sarà di dieci gradi sottozero. Come dargli torto?

Dall'altro lato del bancone ci sono una ragazza greca in cerca di attenzioni, che sembra averle trovate in un peruviano di mezza età, e un cinquantenne dall'aspetto curioso, totalmente ubriaco, in compagnia di due signore che per abbigliamento sembrano provenire dalla campagna.

“Mi piace la tua camicia. Di dove sei?” biascica l’ubriaco in inglese. Lo ringrazio per il complimento e gli rispondo in spagnolo che sono italiano. “Io odio l’Italia”. Dopo il tramonto, ecco la seconda parte del benvenuto peruviano. “Ancora ancora Firenze, ma Roma, Napoli sono due città orribili”. Colto di sorpresa, rispondo pacatamente che, a mio personale giudizio, Roma è la più bella città del mondo e che non esiste altro luogo con la stessa storia, patrimonio culturale e monumentale. “Non capisci nulla. Ginevra è una bella città, non Roma”, ribatte. Non serve a nulla rispondere alla provocazione, mi volto verso il canadese con l’intento di chiudere qui la discussione. Parallelamente, le due signore, visibilmente imbarazzate, cercano di smorzare i toni.

“Mi piace la tua camicia”, non desiste. “Se ci tieni, te la regalo”, gli rispondo. “No, non mi interessa la tua camicia, mi piacerebbe strappartela di dosso”, replica ammiccando. Il canadese non riesce più a trattenerci dalle risate. È un habitué del bar e conosce bene il personaggio che abbiamo di fronte. L’imbarazzo svanisce immediatamente. Da questo momento in poi, Ivan – da me apostrofato come il Terribile – intratterrà il pubblico con una serie di racconti e aneddoti. Un’ora di grande ilarità, come non mi capitava da tempo.

Le signore in compagnia di Ivan sono le sorelle Larissa e Janina. Arrivate in città dalla campagna, cercano in tutti i modi, ma senza successo, di arginare il fiume in piena. Al gruppo si aggiunge una coppia di ragazzi appena arrivati da Cuzco e un terzo ragazzo venezuelano che indossa una maglietta di Superman. Come fossero attori della compagnia, si inseriscono immediatamente nella pièce teatrale.

“Anche io ho la stessa maglietta”, afferma Ivan mostrando la S di Superman tatuata sul petto. Non ci posso credere. “Tieni la camicia aperta per favore, vorrei scattarti una foto”, gli dico. Come non detto, nasconde il tatuaggio e replica: “Se proprio vuoi, la camicia me la devi aprire tu”. Fantastico.

Insieme allo show a cui ho avuto la fortuna di assistere, credo di aver davvero bevuto il miglior pisco di Lima. Ora, prima di andare a dormire, manca solo il ceviche. Ivan mi consiglia un locale poco distante. Mentre mi alzo e mi dirigo verso l’uscita, guardando me e i due ragazzi arrivati da Cuzco, mi regala la perla finale: “È arrivata l’ora dell’happy hour, possiamo fare tre al prezzo di uno” e per questioni di censura non descrivo l’atto che mima. Scoppiamo a ridere fragorosamente. Sono a Lima da meno di tre ore e se questo è l’inizio della mia avventura in Perù, posso davvero attendermi grandi cose.

Attraverso la piazza centrale e l’atmosfera del sabato sera si sta surriscaldando. Dalla tipologia di locali deduco di essere nel centro della movida

limeña. Tutti troppo giovani per me, proseguo verso il ristorante dove mangio un ottimo ceviche che conclude in modo dignitoso questa mia prima giornata peruviana.

Rientro lentamente verso l'hotel osservando le dinamiche della movida locale, non dissimili da quelle dei maranza nostrani. Anche il truzzo è parte della globalizzazione.

Il programma turistico di oggi prevede un giro nel centro storico e una passeggiata sul lungomare di Miraflores al tramonto, nella speranza che il sole replichi lo spettacolo di ieri sera. Non prima di un buon caffè. È domenica e molti locali sono chiusi. Giro un po' a vuoto, puntando poi su un locale commerciale appartenente a una catena colombiana che già conosco e che scimmiotta *Starbucks*.

Errore mio: d'altronde so che non c'è nulla di peggio di un centro o sudamericano che cerca di emulare un *gringo*. Ma a me piace perseverare. L'ordine è banale: brioche e cappuccino, a cui seguono le domande di rito su dimensione, tipologia di latte, presenza di cacao o cannella, che si concludono con la modalità di consumo e la richiesta del mio nome. Anche questo facile: Pablo, per semplificare e per mimetizzarmi con la fauna locale. "Ok, grazie Claudio". Cominciamo bene...

Dietro al bancone quattro ragazzi. Sommando le loro età non arriviamo a completare un secolo di vita. Di fronte a loro, insieme a me, altre due persone in attesa. Trascorrono quindici minuti: è arrivato il momento di impersonificare il ruolo che più mi si addice, quello del vecchio di merda. Non che mi debba sforzare molto.

"Siete in quattro e in quindici minuti non siete riusciti a preparare un semplice cappuccino". In realtà non ho usato la parola semplice, ma la censura è d'obbligo. L'imbarazzo della cameriera è evidente: tra un mi scusi e un mi dispiace, inizia la preparazione. Il contenitore è un bicchiere di carta. Visto che le tazze non esistono, è solo per fini statistici la domanda sulla logistica di consumo?

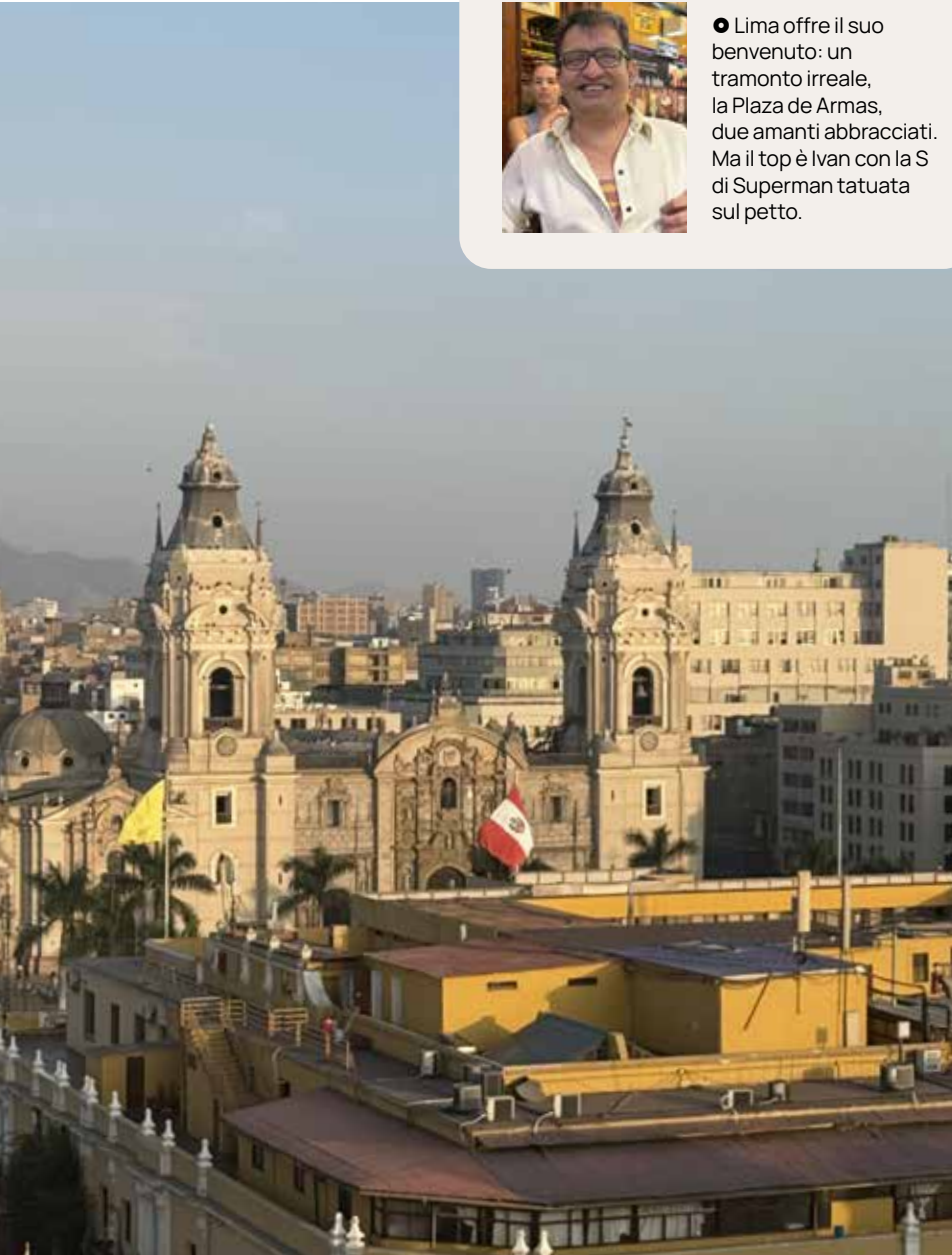
Il cappuccino è finalmente pronto, ma non può ancora essere consegnato. Occorre prima identificare la comanda tra una ventina di pizzini sparsi sul bancone. Trovato lo scontrino, la cameriera scopre che l'ordine non è completo: manca la brioche. Il regolamento, ideato manco a dirlo da un *gringo* ottuso, non prevede l'erogazione in due step. Il cappuccino viene quindi messo in attesa – come noi clienti – nella camera iperbarica in cui ci troviamo dove la temperatura non supera i quindici gradi. La brioche deve essere riscaldata nel microonde, ma deve attendere il proprio turno.

Quando finalmente tutto è pronto, può un vecchio di merda esimersi dal





● Lima offre il suo benvenuto: un tramonto irreal, la Plaza de Armas, due amanti abbracciati. Ma il top è Ivan con la S di Superman tatuata sul petto.



lamentarsi perché il cappuccino è nel frattempo diventato freddo? No, di sicuro. Tocca rifarlo. E che bello sentire: “*Lo siento, Claudio*”.

Prima di raggiungere il centro di Lima acquisto il biglietto del bus in partenza domani mattina alle sette che mi porterà a Huaraz, città di accesso alla Cordillera Blanca. Devo però ancora ricevere gli zaini con l’attrezzatura da montagna che mi sono fatto recapitare qui. Prima di partire dall’Italia avevo contattato un collega peruviano, Humberto, che molto gentilmente si era offerto di ricevere il pacco a casa sua. Gli scrivo e mi assicura che mi recapiterà tutto in hotel prima di sera. Lo ringrazio e gli do appuntamento per una cena quando ritornerò in città. È il minimo per sdebitarmi.

Raggiungere il centro con i mezzi pubblici è abbastanza lungo e complicato. In aggiunta, dovrei comprare una tessera ricaricabile e non ho contanti. Meglio Uber per oggi.

Usciti da Miraflores, isola felice abitata da peruviani benestanti ed *expat*, il panorama della città cambia notevolmente. Case fatiscenti, quartieri degradati. Siamo in una metropoli con dieci milioni di abitanti: sono evidenti la povertà e soprattutto il divario tra classi sociali. Anche in centro, al netto dello sfarzo di chiese e monumenti risalenti all’epoca coloniale, locali e negozi sono di basso livello.

Il centro storico da visitare si limita a qualche isolato. Parto dalla piazza dedicata a José de San Martín, dominata dalla sua statua equestre, e proseguo per la via pedonale fino all’immensa Plaza de Armas. È evidente l’influenza spagnola, sia nelle dimensioni che nello sfarzo della cattedrale e dei palazzi lungo il perimetro. Mi soffermo nella piazza per osservare la fontana centrale e i palazzi barocchi. Poco distante, il monumento più significativo di Lima: il Convento di San Domingo Guzmán, complesso destinato alla formazione dei futuri domenicani. L’interessantissima visita guidata della chiesa, dei chiostri e dell’antica biblioteca termina sulla torre campanaria da cui si gode la vista della città: da un lato il centro storico, dall’altro un fiume di fango che lo separa da una zona residenziale con case coloratissime ma decisamente fatiscenti, aggrappate alla collina in un equilibrio che sfida la gravità.

È quasi l’ora del tramonto. Esco dall’isola pedonale passando vicino al Convento di San Francesco, bello ma non visitabile perché in ristrutturazione. In poco più di mezz’ora raggiungo con un Uber il lungomare di Miraflores. Quando arrivo il sole è già tramontato. I colori sono ancora apprezzabili, anche se più sbiaditi rispetto a quelli di ieri sera. Percorro il lungomare fino al Parque del Amor, dominato da una scultura di grandi dimensioni di due amanti abbracciati. Proseguendo arrivo al Larcomar, un centro commerciale di lusso all’aperto. Individuo il ristorante suggerir-

tomi da Humberto. Sono sicuro che sarà una delusione, ma sono testardo: la lezione di questa mattina non è servita a nulla.

L'addetto al ricevimento mi propone di accomodarmi su uno sgabello al bancone. "Sono vecchio e ho mal di schiena, preferirei un tavolo". So che sciupare un tavolo per una persona sola non è strategico commercialmente, ma non è un mio problema. "C'è da attendere dieci minuti". Nessun problema, attendo.

Al tavolo, ordino un cocktail a base di pisco, lontanissimo parente di quello bevuto ieri sera. E il problema non è solo l'assenza di Ivan. Un'attesa interminabile prima che il cameriere venga a prendere la comanda. Ordino un ceviche. Dopo dieci minuti si ripresenta con una raffica di "lo siento": il ceviche è finito, così come qualunque altro tipo di pesce insieme ad altri piatti. Sono tentato di andare via, ma sono stanco e si è fatto tardi. Attendo altri dieci minuti senza che accada nulla fino a quando il cameriere porta il conto al tavolo occupato da un gruppo di cialtrone russe sedute alle mie spalle. Richiamo la sua attenzione e lo minaccio di andarmene se non riuscirò a ordinare qualcosa nei prossimi due minuti. Raccoglie la mia richiesta senza mostrare la minima empatia. Ordino l'arrosto della nonna, spero che non sia la sua. Il piatto arriva ragionevolmente in fretta recapitato da una cameriera alla quale chiedo una birra che non arriverà mai.

È l'ora del conto con l'immane richiesta di mancia. "No propina, lo siento mucho. Buena noche". Il cameriere se ne va senza salutare, decisamente risentito. Anche le buone maniere qui si pagano.

ELEB: Están Locos Estos Bolivianos

La sveglia suona inesorabile. Marika chiude le valigie, io mi vesto rapidamente. Chiamo un Uber e in meno di mezz'ora siamo al terminal delle partenze. Entriamo, la aiuto a compilare il modulo dell'immigrazione e arriva il momento dei saluti. Ci vedremo tra poco più di un mese. Sono state tre settimane di viaggio piacevoli e intense, abbiamo visitato posti incredibilmente belli. A me rimangono ancora due mete sudamericane a cui tengo in modo speciale e che non voglio assolutamente mancare: il Salar de Uyuni e l'isola di Pasqua. La speranza è di non rimanere deluso.

Rientro in hotel e provo a dormire ancora un po'. Il programma di oggi non è intenso ma è pieno. Per cominciare ho prenotato il tour della città che avevamo mancato domenica, l'appuntamento è alle dieci e trenta. A seguire, cercherò un pub dove vedere la semifinale di Champions League che si prospetta spettacolare dopo il 3-3 dell'andata. Una sfolta ai capelli in uno dei tanti saloni di parrucchiere della zona prima di raggiungere il terminal per prendere il bus delle diciannove e trenta in direzione di Sucre che raggiungerò dopo *sole* tredici ore di viaggio.

Raggiungo la partenza del tour in Plaza Murillo. Siamo una quindicina di persone, gruppo disomogeneo sia per età che provenienza. Ci sediamo davanti al Palazzo presidenziale per un rapido giro di presentazioni. Quando tocca alla guida, si intuisce chiaramente che il tour di oggi sarà molto particolare e curioso. Non finalizzato a descrivere i pochi monumenti di questa città, tratterà di storia, di curiosità su La Paz e su El Alto e cercherà di farci comprendere come i giovani boliviani convivono con le tante stranezze di queste due città.

Iniziamo con la distruzione di un'incredibile certezza: non ci troviamo nella capitale più alta al mondo. Siamo sì a quasi 4.000 metri, ma La Paz non è la capitale della Bolivia. Ottenuta l'indipendenza nel 1825, il primo presidente, il mitico Bolívar, e il governo della neonata repubblica scelsero Sucre come sede e capitale del paese. La situazione rimase stabile fino alla fine del secolo, nonostante i continui attriti tra la fazione orientale con centro Sucre e quella occidentale guidata da La Paz, insofferente al predominio della capitale. Nel 1898 scoppiò la guerra civile che vide la vittoria dell'ovest. La soluzione di compromesso trasformò la Bolivia in una repubblica federale: la sede governativa fu trasferita a La Paz, ma Sucre rimase la capitale istituzionale.

Senza spostarci dai gradini di piazza Murillo, la guida prosegue la narrazione sulla storia politica della Bolivia. I numeri parlano da soli: in 199 anni di indipendenza si sono succeduti 67 presidenti. Il popolo boliviano è molto pragmatico: quando un capo di stato non è più gradito, viene invitato a dimettersi. E se non lo fa con le buone, si passa ai fatti. Ventidue presidenti sono stati deposti a seguito di un

colpo di stato, sei sono stati uccisi nel corso del loro mandato e otto al termine della loro carica. Fa ben sperare il fatto che la giustizia sommaria si sia interrotta negli anni recenti: l'ultimo presidente assassinato è stato Barrientos nel 1969.

Ciò non significa però che la Bolivia abbia vissuto da allora anni tranquilli. Il presidente Gonzalo Sánchez de Lozada, di formazione americana, ebbe nel 2003, sei mesi dopo l'inizio del mandato, la brillante idea di istituire una tassazione obbligatoria per tutta la popolazione. In un paese dove oltre il 70% delle persone si arrabatta con lavori occasionali, la cosa non poté passare sotto silenzio: si scatenò la rivolta. La risposta è visibile alle nostre spalle, dove uno dei palazzi di questa piazza conserva ancora i fori delle mitragliatrici che spararono sulla folla inerme. Compreso l'errore, l'allora presidente licenziò l'intero Consiglio dei ministri. Per rimpinguare le casse dello stato ebbe una seconda brillante idea: esportare gas verso gli Stati Uniti attraverso un porto in Cile, paese nemico giurato dei boliviani da quando nel 1879 li privò dell'accesso al mare. La protesta scoppiò ancora più violenta. De Lozada fu costretto a fuggire a Miami, dove vive tuttora felice e tranquillo nonostante la condanna emessa nel 2007 dalla Corte Suprema boliviana.

Alle successive elezioni fu eletto Juan Evo Morales, il primo presidente indigeno della Bolivia. Al netto dei brogli elettorali, del fallito tentativo di omicidio e di colpo di stato, della fuga in Argentina, della nazionalizzazione delle riserve di gas che lasciò il paese senza energia per alcuni mesi, Morales è ricordato oggi positivamente per l'emanazione della legge contro la discriminazione nel 2010. In un paese dove l'80% della popolazione è di origine indigena, pensare che ciò sia avvenuto più di quindici anni dopo la fine dell'apartheid sudafricana fa molto riflettere.

La questione indigena si collega a un'altra curiosità di questa piazza che mi era sfuggita durante la visita autonoma di due giorni fa. Il palazzo che ospita il Parlamento ha un orologio che funziona al contrario. Le posizioni dei numeri sul quadrante sono invertite e le lancette ruotano in senso antiorario. L'orologio originale è stato sostituito nel 2014 per sottolineare l'identità del popolo boliviano e la sua eredità culturale. Per gli Aymara e i Quechua, infatti, il passato sta davanti e il futuro alle spalle.

Non male come inizio. Dopo questa lunga premessa ci spostiamo verso un altro luogo caratteristico della città, la prigione di San Pedro. Prima di avvicinarci la guida ci avverte che le fotografie sono vietate e che nel caso non rispettassimo il divieto, rischieremo guai seri con la polizia.

La prigione occupa un isolato di una bella piazza del centro. Tutto sembrerebbe normale guardandola da fuori, ma così non è. All'interno non c'è polizia, la gestione è affidata completamente ai detenuti che in molti casi condividono il luogo con

le proprie famiglie. Esiste un sindaco, eletto annualmente, di regola il più feroce tra tutti i prigionieri. L'edificio ha una capienza massima di 500 persone. Attualmente ne ospita oltre 3.000.

Ogni detenuto è tenuto a pagare le spese di alloggio. Più alta è la pigione, maggiori sono i benefici. Si parte dai cinquanta dollari mensili per sistemazioni disumane fino a qualche migliaio per appartamenti con tutti i comfort. E chi non paga fa una brutta fine.

All'interno la prigione è organizzata come una vera città. C'è una chiesa, ci sono negozi, ristoranti, una palestra e un campo di calcio. I detenuti lavorano e si guadagnano da vivere. L'attività principale è naturalmente il commercio di cocaina. Ma la cosa più incredibile è che i prigionieri vivano con le loro famiglie, libere di entrare e uscire. La maggior parte dei bambini frequenta la scuola nella piazza: escono al mattino e tornano a casa dopo le lezioni.

Fino a qualche anno fa l'accesso era consentito anche ai turisti. L'idea venne a Thomas McFadden, un inglese arrestato nel 1996 mentre cercava di esportare dal paese cinque chili di cocaina. Per pagarsi le spese di alloggio iniziò a organizzare tour per visitatori. Tra i tanti, un backpacker australiano, Rusty Young, chiese e ottenne ospitalità per tre mesi all'interno del carcere. Durante la permanenza scrisse il libro *Marching Powder*, diventato poi un bestseller internazionale che ha reso questa prigione famosa in tutto il mondo. Tanto famosa che la Coca-Cola sponsorizza la squadra di calcio interna.

Da qualche anno, complice la diffusione dei social, l'accesso ai turisti non è più consentito. La cocaina non si nomina più, si parla di *zucchero*, ma il commercio non si è mai interrotto: lo spaccio viene gestito fuori dalle mura grazie alla libertà di movimento dei familiari dei detenuti.

Dopo la prigione più strana del mondo, è arrivata l'ora di provare l'ebbrezza del teleferico. Si va a El Alto, la città nella città che con il suo milione e mezzo di abitanti eguaglia La Paz. Scesi dalla cabina ci dirigiamo verso il Mercado di Villa Dolores, l'equivalente dei nostri mercati generali. El Alto è popolata da indigeni ed è in forte espansione. In questa parte della città, a causa della precarietà del lavoro, nessuno è tenuto a pagare le tasse. Malgrado la povertà diffusa, esistono comunque anche qui i nuovi ricchi. La loro presenza è testimoniata dai *cholet*, case pacchianissime e coloratissime il cui costo può arrivare anche a un milione di dollari.

Rimane la parte finale del tour, il clou di questa visita: gli sciamani. Se fino a questo momento i boliviani mi erano sembrati bizzarri, quello che sto per sentire mi lascerà senza parole.

Ci fermiamo nei pressi di una *chifleria*, un negozio che vende pozioni e amuleti.

La guida estrae una bottiglietta con un liquido che versa sulle mani di ciascuno di noi. La pozione dovrebbe portare soldi. Bastasse questo...

Ci elenca i tre avvenimenti per i quali un boliviano dovrebbe ingraziarsi la *Pachamama*, la madre terra: l'acquisto di un'auto, l'acquisto di una casa e l'inizio di una relazione. A seconda dei casi o si accende un fuoco bruciando delle foglie di coca, o si beve alcol sputando il primo sorso per donarlo alla terra, oppure si compiono sacrifici animali. Sì, avete letto bene. Siamo nel 2025 e in Bolivia si compiono ancora sacrifici animali. Nei giorni scorsi avevo notato delle specie di pupazzetti di lama appesi davanti ad alcune *chiflerie*. Purtroppo non sono peluche, ma veri feti imbalsamati. Il rito prevede che per costruire un negozio o una casa si sotterrai nelle fondamenta un feto di lama per scacciare il malocchio. Per un condominio occorre un lama adulto. E per un grattacielo o un hotel, l'animale peggiore di tutti: l'uomo.

Sono sconvolto, ma purtroppo non è una leggenda. Esiste un film boliviano molto famoso, *Cementerio de los elefantes*. L'alcolismo è un grosso problema in Bolivia ed esistono persone fisicamente distrutte che decidono di farla finita andando nei cosiddetti cimiteri degli elefanti. Il film racconta la storia di un quarantenne alcolizzato che decide di mettere fine alla propria vita. Si reca in uno di questi luoghi, viene chiuso in uno stanzone dove gli viene somministrato un intruglio alcolico che in meno di una settimana lo uccide. Da qui alle fondamenta di un grattacielo il passo è di regola molto breve.

Concludiamo passando davanti alle piccole costruzioni che ospitano gli sciamani. Quelli che hanno la porta aperta ci salutano. Per rispetto rispondiamo educatamente, se lo aspettano. Io non ho più parole.

Il tour è finito. Credo di non aver mai vissuto un'esperienza narrativa così incredibile. Arrivati alla stazione del teleferico, salutiamo la guida e rientriamo a La Paz.

Tra un'ora inizia la partita. Cerco e trovo un pub, mi siedo al tavolo con un ragazzo inglese che per fortuna si dichiara neutrale. Il resto dei clienti parteggia apertamente per i nostri avversari. Il pub si riempie di turisti, curiosamente tanti israeliani con la maglia del Barcellona. È evidente quanto le strategie di marketing dei club stranieri siano più efficaci di quelle italiane.

Inizia la partita e al primo gol dell'Inter sono davvero l'unico a gioire. Il resto del pub rimane in silenzio. Assisto a una delle partite più belle ed emozionanti della storia della Champions League. Malgrado l'Inter sia andata in vantaggio di due gol a zero, a due minuti dalla fine il Barcellona segna il 3-2. Sembra finita, ma un miracolo inatteso riporta la partita in parità allo scadere. Grazie a un gol nei tempi supplementari, l'Inter si qualifica per la finale. Non so cosa mi trattenga dallo sventolare il dito



● Gli sciamani salutano, i lama appesi no: non sono peluche, ma feti imbalsamati. A El Alto anche il folklore, a volte, smette di essere innocuo.

medio davanti a questi ultras del Maccabi Tel Aviv senza alcuna cultura calcistica. Purtroppo per me, non potrò assistere alla finale dal vivo. Mi dovrò accontentare di un maxischermo a Las Vegas.

Prima di lasciare La Paz mi serve una sfoltita ai capelli. Scelgo un barbiere e in venti minuti sono servito. Dopo tantissimo tempo mi hanno tagliato i capelli con le forbici e non con il rasoio elettrico: un'esperienza diventata ormai una rarità.

Recupero gli zaini e proseguo in taxi verso il terminal del bus. Salgo a bordo del mezzo della compagnia recensita come la migliore in Bolivia. Il bus è abbastanza nuovo, il sedile si reclinava anche se non completamente. Partiamo con mezz'ora di ritardo e nelle prime due ore ci fermiamo più volte. Il riscaldamento è acceso e fa un caldo eccessivo che contrasta con il freddo che entra dai finestrini. C'è un odore acre e insopportabile. Tre-dici ore di viaggio. Sarà una notte interminabile.